

zionale, la Rumenia avrebbe fatto il giuoco della Grecia, che è la sua naturale nemica e che le contende l'egemonia nei Balcani, e d'altra parte non poteva sperare di ricongiungersi coi suoi nazionali di Macedonia, essendovi di mezzo la Bulgaria.

Mutate ora le cose nei Balcani, la voce della *gran causa rumena* si fa indice. O per un compenso territoriale in Doburgia, o per qualche privilegio pei connazionali di Macedonia, o per qualche rivendicazione o per qualche speranza avvenire, la Rumenia è intervenuta alla partita dei Balcani e certamente, a parte che tale intervento possa svegliare altri appetiti e acuire competizioni nuove, un accordo al caso dovrà sempre recare anche la firma di un plenipotenziario rumeno.

Per forza di cose e anche per diritto storico....

A. VINARDI.

## BALDASSARRE LABANCA.

È passata quasi inosservata, in questi giorni, la morte d'un vecchio benemerito studioso, Baldassarre Labanca, avvenuta a Roma il 23 gennaio. Così va il mondo: se muore un ministro o un deputato influente, o un avvocato illustre, i giornali son larghi d'immeritate necrologie di ricordi della loro vita, di belle frasi di compianto; muore invece l'uomo di studio, che non ha mai curato di far chiasso intorno a sé, ed è vissuto solo e modesto, tutto intento al suo lavoro, sacerdote della verità e della scienza e i giornali son parchi di lodi, avari di cenni necrologici. Meno male — diceva Balzac, accennando ai giuristi della politica o del foro — che la loro gloria è scritta sull'acqua, e sparisce con la stessa facilità con cui sogliono acquistarla.

Quella del Labanca fu, dunque, una nobilissima figura d'insegnante e di storico. Nato ad Agnone nel Molise nel 1829, prese parte attiva ai moti liberali napoletani del 1848, — e, più tardi, a quelli del 1860, nel qual anno svestì l'abito da prete —, e, invisato al Borbone fu dapprima carcerato, in seguito relegato nella sua città natale, ove si dette all'insegnamento, che continuò poi nei Licei di Chieti, Bari, Padova, Milano, e nel « Genovesi » e nell'Università di Napoli, nel tempo stesso che i suoi libri di testo, che il Fiorentino aveva giudicato come « i migliori fin allora apparsi in Italia per le scuole liceali », andavano in gran voga per le scuole del Regno. Ma Baldassarre Labanca non aveva, e bisogna dirlo senza riluttanza, lo spirito pronto alla speculazione filosofica: egli, come bene è stato notato in occasione della sua morte, appartenne alla eletta schiera del Mamiani, del Ferri, del Fiorentino e degli altri, « che non fu di filosofi, ma certo di pensatori, di indagatori e di scrittori assai degni ». E diede, verso il 1870, diversa piega ai suoi studi, indirizzandoli, con singolar vigoria, alla storia delle religioni.

Cosa sia stato il Labanca in codesto ramo della scienza è ormai risaputo: è stato un maestro, un condottiero, l'ispiratore di tanti giovani, dedicatisi dietro il suo esempio, a scrutar l'anima dei tempi attraverso il pensiero religioso, e combattenti, oggi in ispecie, per una rinnovazione dello spirito religioso moderno, contro tutte le limitazioni e le pretese della Chiesa Cattolica.

Dalla cattedra all'Università di Roma, ch'egli ha ininterrottamente occupato per trentaquattro anni, diè a conoscere ad alcune generazioni la figura, eminentemente umana, del Cristo, e la illustrò e la discusse in un'infinità di articoli e opuscoli e libri, e la difese autorevolmente da quelli che al Nazareno negarono d'esser mai esistito; e, insieme con la vita di Cristo, studiò lo sviluppo della dottrina cristiana attraverso le diverse epoche, e l'opera e il pensiero degli apostoli e dei discepoli.

Credo sia appena l'anno, dacchè, ottantatreenne, il Labanca dava alla luce un aureo libriccino, pubblicato del Formiggini tra i suoi *Profili*. In breve spazio, egli sintetizzò in istile

chiarissimo e con rara maestria, tutta l'opera del Cristo. Scriveva tra le ultime pagine: « L'arcivescovo di Contorbery, capo della chiesa cristiana anglicana, proclamava dinanzi al Congresso panangelico del 1908, che la chiesa cristiana deve ormai adoperarsi a realizzare il regno di Dio sulla terra. Aveva egli ragione, perfettamente. *Fino ad ora la chiesa cristiana ha realizzato il regno della Chiesa, ad interesse della Chiesa e dei ministri della Chiesa, non il Regno di Dio, ad interesse della umana giustizia, che forma il vero regno di Dio sulla terra.* E concludeva: « Per me l'importante è questo: la morale religiosa di Gesù, nelle sue supreme idealità, espone indipendentemente da confessioni dogmatiche, può accettarsi dagli anticlericali, perchè esse idealità giovano ai figli del popolo e all'umana civiltà delle nazioni ».

Vidi Baldassarre Labanca l'anno scorso a Roma, in uno degli ultimi giorni del febbraio. Era un vecchietto piccolo, magro, curvo, dalla fronte spaziosa e dall'occhio ancor vivace. Stava fermo vicino alla libreria Loëcher, al corso Umberto, e non ardiva passare alla parte opposta della via, tra il continuo andirivieni d'automobili, carrozze e veicoli d'ogni genere. Il mio insigne amico Giacomo Tauro mi presentò a lui, e, insieme mettendolo in mezzo e facendolo appoggiare al nostro braccio, quasi lo trasportammo sino all'altro marciapiede, e poi l'accompagnammo per un breve tratto. Parlammo del nostro Angiulli e del monumento che gli vogliamo inalzare. Egli deplorò la cosiddetta *monumentomania* onde paiono pervase tutte le città, ma affermò che Angiulli possa ben costituire un'eccezione, e meriti onoranze veramente speciali.

Ora egli è morto, ed è morto qual visse, fedele ai suoi principii, ordinando funerali senza prete e senza pompe. La sua lunga esistenza può essere additata quale esempio di costanza, di fermezza, d'infaticabilità senza pari; essa va profondamente ammirata, ancorchè si dissenta da alcune o da molte sue idee filosofiche pedagogiche morali. E' morto umile, modesto, incorrotto, tenendo mirabilmente fede alle parole che mise avanti ai suoi libri di filosofia per i licei d'Italia: *Se non siamo onesti cittadini, noi non saremo mai grandi italiani.*

MICHELE VITERBO.

### OPERE DI B. LABANCA.

Togliamo dal « Dizionario Illustrato di Pedagogia » e dal volume « La cattedra di Filosofia al Liceo V. E. II. di Napoli », l'elenco delle opere più importanti del prof. Labanca:

*Scritti filosofici: Lezioni di filosofia razionale* (Firenze, Cellini 1868); *Della Dialettica* (Firenze, Cellini 1876); *Lezioni di filosofia morale* (Firenze, Cellini 1867); *Della libertà nella vita e nella scienza moderna* (Napoli, Perrella 1869); *Della mente di Vincenzo Gioberti* (Firenze, Cellini 1871); *Giambattista Vico giudicato in Germania* (Napoli, 1877).

*Scritti religiosi: Marsilio da Padova* (Padova, Salmin 1882); *Marsilio da Padova e Martino Lutero* (Roma, Nuova Antologia, 1883); *Il Cristianesimo primitivo* (Torino, Loescher 1886); *La filosofia cristiana* (Torino, Loescher 1888); *Carlo Magno nell'arte cristiana* (Roma, Loescher 1891); e pubblicazioni minori, ma anche notevoli come *Giudaismo e Cristianesimo: Ambiente fisico del cristianesimo primitivo: La religione per le università è un problema, non un assioma; Gli studi religiosi nella Università di Roma; Spiritismo e Cristianesimo; L'evangelio di S. Giovanni; Innocenzo III; Francesco d'Assisi e i Francescani dal 1226 al 1328; Difficoltà antiche e nuove degli studi religiosi in Italia; La bancarotta né della scienza né della religione; L'ultima allocuzione del Papa e Giordano Bruno, ecc. ecc.*

*Scritti pedagogici: Dall'uso dei manoscritti nelle scuole secondarie* (Bari, nella *Palestra* 1868); *Della Filosofia e della Nazionalità* (Torino, Campo dei filosofi, 1870); *La pedagogia rispetto alla logica e alla matematica* (Napoli, Morano 1876); *La Pedagogia e la Storia* (Roma, Paravia, 1894).

Il Labanca collaborò pure a molte riviste: ultimamente alla *Nuova Antologia* e alla *Cultura contemporanea*, di cui era uno dei fondatori. Durante il 1912 pubblicò oltre al *Gesù di Nazareth* dal Formiggini, un elegante volume di *Scritti storici e biografici* dal Sandron.

## Giorgio Rodenbach e la poesia belga.

Si è definita talvolta la letteratura francese, soprattutto la poesia, una consolazione apportata dalla logica alle pene della passione. E' una definizione questa ben strana ma pur esatta, poichè una poesia di questo genere esiste.

Nella produzione sempre attiva dello spirito, nella speculazione sempre tormentosa, vi è qualche cosa al di sopra della logica e del pensiero puro come vi è nel genio qualche cosa che supera l'ammirazione un poco stupida della folla e la critica sdegnosa dei pretesi conoscitori. Certo, il poeta che sente tutto quello che vi è d'individuale perfino in un fiore, nel raggio di luce che lo colora, nella goccia d'acqua che lo disseta, vorrebbe rendere immortale la natura intera, ma se egli vuole tutto ritenere, tutto conservare, non lasciar svanire neanche uno dei suoi sogni, incatenare, in una parola, l'oceano della vita, sa ancora bene che è necessario lasciar salire la marea già grande delle nostre lacrime e ricercare il conforto, nella logica, nella vita superiore dello spirito che si agita in noi, come nella spiga sussulta il germe del grano venturo. La poesia è una cosa leggera e alata ha detto Platone, egli voleva parlare soprattutto della poesia del poeta, quella cioè delle parole sonore e armoniose, ma la poesia del pensatore, quella delle idee profonde e delle cause nascoste, ha anch'essa le sue ali, e non certo per sfiorare semplicemente le cose o per posarsi come gli uccelli sulla superficie del suolo o su quella delle acque.

Ma questa definizione non sembra più vera quando si parla della poesia belga contemporanea che sembra aver dimenticato completamente i precetti di Boileau e parla sempre il linguaggio oscuro delle Anime. Un'ispirazione nuova germogliata d'un tratto dal suolo belga, dalla forma fine, dal contenuto ora delicato, ora violento, ora sottile, ora brutale, si è modellata quasi sulle parole di Maurizio Maeterlinck: « La poesia non ha altro fine che di tenere aperte le vie che menano da ciò che si vede a ciò che non si vede. » Gli eterni sentimenti d'un'umanità ancora primitiva provati ed espressi uno per uno, la grazia dei dettagli precisi, l'idea della vita umana considerata come un immenso, inesplicabile disastro, la saggezza che si risolve in un fatalismo istintivo formando la filosofia con la quale vivono i semplici e a cui arrivano talvolta i raffinati e nello stesso tempo l'impressione che i dolori della vita, passeggeri, come la vita stessa, finiscono, quando son passati, col non sembrare più reali, il desiderio della morte, riposo completo o paradiso, quello che non è tutto pensiero né tutto sogno, tradotto in una lingua che non è tutta prosa né tutta poesia, ecco cosa forma la vaga dolcezza di questi poeti che ci cullano e ci addormentano, ci annegano e ci seppelliscono nel ritmo vago e lontano del loro stile. La chiarezza senza ornamento, la misura, il *dosage* perfetto, in una parola, tutto quello che forma la delicatezza francese è esulato dalle loro opere che sembrano le produzioni di tanti coloristi subentati la predestinazione di essere specialmente pittori.

Infatti, le scuole letterarie dei poeti belgi hanno le identiche preoccupazioni delle scuole d'arte. Così, si trovano in esse le policromie fulgide di Rubens, le armonie riposante di Van Dick, e dopo questo, un disprezzo assoluto per il convenzionalismo, un'ebbrezza, una follia di originalità, o almeno, di attitudine particolare e inedita, un nervosismo stanco o furioso.

Guardate, ad esempio, il misticismo tenero e *fané* di Giorgio Rodenbach, l'amante dei cieli grigi e delle città morte, dei sogni dolci e tristi delle clausure, delle intimità melanconiche e mute.

Lasciamo pure da parte Teodoro Hannon, l'autore di certe *Rimes de joie*, un libro di « squisita miseria morale » secondo l'Huysmans, tutto fondato su una perversità ingegnosa e provocante che fa pensare ad un caso di pa-